

FRIDERICH MEINECKE, *Vom geschichtlichen Sinn ecc.* 41

Che se al Grassi, italiano, il quale insegna a studenti tedeschi, dovessi io suggerire un tema nel quale avrebbe buon sussidio dagli studi italiani e che tornerebbe di utilità ai giovani tedeschi, gli direi di mettere a loro sotto agli occhi la storia della decadenza del pensiero in Germania, dimentico del suo gran passato, già poco dopo il 1830, via via, fino all'odierna miseria: nel che non bisognerebbe certamente trascurare gli sparsi conati e frammenti che lungo il corso di quella storia pur s'incontrano di valida filosofia. E se gli dovessi suggerire un altro tema d'importanza precipuamente morale, ma anche ben conveniente al suo presente ufficio, gli direi di raccontare qualche volta ai giovani suoi uditori la storia della filosofia in Italia dal cinque all'ottocento, che fu chiamata la storia del martirio della filosofia italiana, tutta piena di roghi, carceri, esilii e persecuzioni d'ogni sorta, eroicamente affrontati per servire alla verità, in contrasto con quella che fiorì in Germania, la quale non solo si dimostrò docile e timida verso i poteri mondani, ma talora fornì a questi artificiose teorie giustificatrici delle loro pratiche operazioni e dei loro politici metodi e sistemi. Troppe volte gli scrittori tedeschi hanno trattato boriosamente il popolo italiano, giudicandolo inferiore e invecchiato e irrimediabilmente decaduto; e non sarebbe male che facessero, alcuna volta, da parte loro qualche esercizio di umiltà, e accogliessero la fortificante lezione di umana dignità nella sfera della vita del pensiero dal popolo che hanno dispregiato.

Ma non voglio chiudere questa sequela di osservazioni e di ammonimenti senza ripetere quel che ho detto in principio, sul pregio del libro del Grassi e sulla giustezza della tesi che vi è enunciata, intorno alla quale è da augurare che egli sèguiti a lavorare.

B. C.

FRIDERICH MEINECKE. — *Vom geschichtlichen Sinn und vom Sinne der Geschichte.* — Leipzig, Kochler u. Amelung, 1939 (16.<sup>o</sup>, pp. 120).

In questo bel volumetto, nel quale il Meinecke raccoglie alcuni suoi scritti già sparsamente pubblicati, e che è assai fine e riesce assai istruttivo come tutte le cose sue, c'è, nell'ultimo saggio (pp. 95-119) sulla nascita dello storicismo e dell'idea d'individualità nello Schleiermacher, una risposta alle obiezioni che io mossi all'autore nel mio libro sulla *Storia* (v. pp. 52-73).

Il dissidio tra il pensiero del Meinecke e il mio è chiaramente formulato così da lui come da me, della qual cosa quasi direi che possiamo presentarci le reciproche congratulazioni, perchè ciascuno di noi, grazie al cielo, sa quel che dice, parla schietto, e non fa confusioni. E quel dissidio si può compendiare così.

1º) Il Meinecke assegna alla Germania un posto cospicuo nella formazione dello storicismo, additandone principali autori il Möser, lo Herder e il Goethe, il quale non lo possedette come principio di scienza, ma, quel che val meglio, come « principio di vita ». Io rispondo che, senza dubbio, la Germania merita quel posto cospicuo, ma che lo storicismo è, non già principio di vita (nel qual senso tutti gli uomini vivendo nella storia sarebbero, vogliano o non vogliano, storicisti), ma, proprio, « principio di scienza », e come tale si venne formando nei suoi pensatori e filosofi e, sopra tutti, nello Hegel.

2º) Il Meinecke considera l'individualità come qualcosa di per sè reale e per sè pregevole, fondata sulla sostanzialità delle anime. Io rispondo che l'individualità è la concretezza dell'universale ed è reale non nelle mitologiche anime individuali, ma nell'individualità degli atti e dei processi di atti; e che è assai pericoloso attribuire pregio di per sè all'individuale scisso o distinto dall'universale, perchè qui è l'origine remota del morboso romanticismo, del decadentismo e altresì del razzismo: malattie dalle quali il Meinecke (come, del resto, neppure l'onesto Ranke, che gli fu maestro) non è punto contaminato, ma che assai contamina e perverte l'odierno sentire e la letteratura e l'arte e il costume e la politica.

3º) Il Meinecke tiene al riconoscimento dell'irrazionale accanto al razionale, e mi taccia di « razionalismo ». Io rispondo che il mio razionalismo non è il cartesianesimo nè l'intellettualismo settecentesco, ma è passato attraverso tali esperienze mentali e storiche da essere in grado di dar cittadinanza nel regno dello spirito alle forme che un tempo si dicevano « irrazionali », come la poesia o la passione d'amore, senza le quali la ragione stessa non sarebbe.

« Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba »: questi sono i termini del dibattito: vedano e ci pensino sù i lettori studiosi. Non ci sarà forse, in fondo al nostro dissidio metodologico, un ascoso motivo di fede religiosa, poichè il Meinecke è, come il Ranke, schietto e serio spirito luterano? Ma di ciò basti il discreto accenno.

Quanto allo Schleiermacher, del quale il Meinecke discorre nel detto saggio, nessuno più di me può compiacersi del gran conto che egli fa di quel pensatore; poichè io, già or sono quarant'anni, dimostrai il molto valore della sua *Estetica*, disprezzata e vituperata in Germania, e accolsi e procurai di fare fruttare i suoi originali concetti etici, come quello della vocazione e l'altro sulla estraneità del lecito nella sfera morale (altresì riconobbi l'importanza della rivendicazione che il Jacobi aveva fatta dell'inventività e risoluzione individuale contro l'astrattezza della legge). Ma sempre stimai che questi motivi di verità fossero da intendere e da correggere mercè di una sempre più concreta idea dell'universale, escludendo ogni interpretazione di carattere irrazionalistico o fideistico.

B. C.